

**Domenico
De Ferraro**

*Il libro
magico
degli gnomi*
e altri sogni

E-BOOK

www.isogninelcassetto.it

DOMENICO DE FERRARO si presenta così ai suoi lettori:

“Autore napoletano cantore di periferia, ove il mito e la storia s'intrecciano nella tradizionale fabula, contemplazione e interpretazione d'un mondo antico. Il mio sogno da ragazzo, sembra scontato, era quello di diventare scrittore. Ho iniziato a scrivere molto presto, influenzato dall'estro creativo familiare.

Cresciuto con il desiderio di fuggire via dal natio borgo selvaggio, m'iscrissi alla facoltà di psicologia per poi passare a lettere e filosofia, per finire a fare un corso di tecnico in ospedale, oggi laureato, misera fine...

La volontà, la voglia di scrivere, il sacro furore dell'arte non mi hanno mai abbandonato; lavorando e studiando ho scritto migliaia di poesie e racconti, partecipato a innumerevoli concorsi letterali, ricevuto decine di proposte di pubblicazione accompagnate sempre da richieste di soldi; cosa che io ho sempre puntualmente respinto. Il mondo di internet, la possibilità di poter comunicare e far conoscere il mio verseggiare attraverso gloriosi e liberali siti letterali, come www.isogninelcassetto.it, hanno realizzato in parte quel mio mondo sotterraneo e inconscio, che ho provato a rappresentare attraverso le mie novelle, poesie, fiabe, sceneggiature... al di là del bene e del male, nel vivere i sogni alla luce del sole.”

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright © 2006 Domenico De Ferraro
info: fery@tele2.it

Copyright © 2006 www.isogninelcassetto.it
Editing on line no profit
info: redazione@isogninelcassetto.it

I edizione in e-book, agosto 2006

Questo e-book (autorizzato dall'autore) è gratuito e si scarica dal sito con un semplice click del mouse. Questo non significa che è però del tutto libero: il download è consentito tramite una licenza “Creative Commons” che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare, distribuire e riutilizzare l'opera a patto di citare sempre il nome dell'autore originario, l'indirizzo del sito originario (www.isogninelcassetto.it) e di non utilizzarla per scopi commerciali.

Sommario

Il libro magico degli gnomi

<i>Cap.I</i>	<i>pag.</i>	4
<i>Cap.II</i>		7
<i>Cap.III</i>		9
<i>Cap.IV</i>		11
<i>Cap.V</i>		14
<i>Cap.VI</i>		17
<i>Cap.VII</i>		18
<i>Cap.VIII</i>		21
Magico sogno di giugno		23
Sogno d'una mattina di primavera		29
Marino sogno estivo		31
La lampada della vita		37
Breve fiaba di un'auto turbo		39

Il libro magico degli gnomi

CAPITOLO I

Nel regno delle favole, situato in un bel boschetto sulle pendici d'un romantico promontorio bagnato dal mare chiaro e celeste, quasi confuso con il vasto cielo azzurro, vivevano tanti piccoli gnomi dalle lunghe barbe e dai capelli colorati, sempre al lavoro tutti insieme all'interno del loro gaio villaggio.

Sapienti e furbi, capaci di far scherzi memorabili come l'apparire nelle case degli umani, combinare guai, ribalderie, malefatte ed altre birbonerie varie. Ma anche capaci d'intenerirsi di fronte al dolore e alla miseria e aiutare i vecchi o i bisognosi con il far loro trovare pentole colme d'oro zecchino, stoffe pregiate, pietre preziose ed altre cose e ricchezze da rendere lieto il prescelto.

Conoscitori delle arti magiche e di tanti segreti della natura, capaci d'intendere ogni linguaggio animale, di saper parlare con gli uccelli e gli scoiattoli del bosco, persino con i pesci che di natura sono muti. Possessori, alcuni dicono, dell'antica formula della felicità, bevanda composta da rare erbe capace di rendere sereno e spensierato chiunque la beve.

Segreto questo che in passato aveva procurato loro non pochi problemi, attirando in prossimità del villaggio un mucchio di malintenzionati disposti a tutto pur di possedere la magica formula. Fuorilegge, criminali incalliti, depressi cronici, vecchie zitelle, rappresentanti farmaceutici, folli affaristi, imbrogliatori, speculatori. Queste e tante altre ancora le persone disposte a tutto pur di avere tra le mani quella magica bevanda.

A causa di ciò i graziosi gnomi dalle lunghe barbe bianche e dai sopraccigli irti furono costretti a cambiare spesso luogo in cui vivere, per sfuggire ai numerosi cattivi sulle loro traccia.

Dopo tanto girovagare, stanchi ormai di fuggire, giunsero su questo promontorio e lì s'accamparono creando un bel villaggio fornito d'ogni comfort, acqua corrente, luce, gas, linea telefonica,

internet. Con a capo un sindaco, saggio e sapiente, provvisto di tanta cultura e passione per il suo lavoro.

Tutti gli gnomi sono un po' maghi. Ognuno ha il suo compito nel villaggio: vi sono gnomi falegnami, gnomi muratori, gnomi panettieri, gnomi che non vogliono far nulla ma sono bravi nel far sorridere i bambini, gnomi pellegrini, gnomi simili a nomi e cognomi, gnomi pizzaioli, gnomi soldati e così via.

Un bel giorno il primo cittadino in persona, vestito tutto punto con cravattino e gilè ricamato di fili d'oro, affacciato al balcone della casa comunale bandì una gara di ballo a premio, con la scelta del vincitore come futuro mago del villaggio, invitando chiunque a parteciparvi. La gara sarebbe durata fino a quando, dopo aver ballato una serie di danze, l'ultimo ballerino sarebbe rimasto in piedi al centro della pista insieme alla sua compagna.

Fatto il bando che fu affisso su ogni tronco d'albero, tutti gli gnomi del villaggio furono presi dalla mania di partecipare alla gara. Vecchi e giovani, animati dalla frenesia di voler mostrare la propria bravura, presero ad imparare o a seguire lezioni di ballo per competere poi in gara.

Il sindaco del villaggio, soddisfatto dell'iniziativa, si crogiolava dell'idea avuta e nel vedere contenti tutti gli gnomi. Cosa che voleva dire vederli lavorare più del solito, rendendo maggiori le entrate delle casse comunali. Denaro e pietre preziose, gioielli e stoffe pregiate lavorate a mano, tutto frutto del faticoso e certosino lavoro dei simpatici gnomi.

La festa avrebbe avuto inizio nei primi giorni del mese d'agosto e sarebbe terminata con il finire dell'estate. Fin quando, post-scriptum, l'ultima coppia sarebbe rimasta in gara.

Alcuni gnomi, approfittando del fatto di conoscere le arti magiche, provarono a fare incantesimi su se stessi per divenire più bravi, ma furono tempestivamente scoperti tramite altri contro incantesimi e invitati a pagare delle cospicue penali per non essere stati leali. Alcuni che avevano osato addirittura trasformarsi in Rudolf Nureyev o in Carla Fracci furono subito squalificati ed allontanati dalla competizione.

Il giorno del grande evento sembrò non tardare ad arrivare. I piccoli gnomi affinarono e curarono il loro stile imparando balli acrobatici di notevole valore artistico e arricchendo i loro movimenti di performance spettacolari, mai viste al mondo, neppure

nei circhi più famosi. Capriole multiple di sei e otto giravolte di seguito, piroette e salti all'indietro, avvitamenti e prese da lasciare con gli occhi fuori dalle orbite per la meraviglia.

I più giovani, invece, impararono balli a corpo a corpo, avvinghiati alla compagna, riuscendo a fare lunghi e veloci passi di danza guancia a guancia e poi salti e girotondi al ritmo di musiche frenetiche ed incalzanti, in cui ognuno mostrava la propria innata bravura. Ballando prima da soli per poi accoppiarsi all'improvviso, quasi mimando un amplesso amoroso come in un coito non interrotto e infuocato, coinvolgendo gli spettatori che battevano le mani e li seguivano gridando "bene, bravi".

I vecchi gnomi, dal canto loro sicuri di sé e della loro millenaria e segreta conoscenza capace di tramutare ogni cosa, non preparano nessun passo di danza particolare. Sicuri che la loro esperienza e sapienza li avrebbero condotti a far la cosa migliore al momento opportuno.

Il sindaco gnomo non stava più nella pelle, lui che aveva viaggiato molto nella sua lunga vita e con i mezzi più disparati, facendo spesso l'autostop, o lavorando a bordo di navi e treni merci diretti in paesi lontani, freddi o tropicali, adattandosi ad ogni genere di vita, cambiando spesso aspetto, parlando lingue incomprensibili e dialetti misteriosi, lasciando di sé sempre un buon ricordo in quelle popolazioni con cui aveva condiviso il pane quotidiano - lavoro addirittura in compagnie circensi, riscuotendo grande popolarità e successo soprattutto tra i bimbi e i poveri sognatori d'ogni tempo...

Contento come non mai, egli andò dunque dal suo barbiere di fiducia a farsi accorciare barba e capelli; indossato quindi l'abito delle grandi cerimonie comunali, si preparò a scrivere le regole e le contregole per la grande gara di ballo.

CAPITOLO II

Intanto nel villaggio, gli gnomi erano pronti a fare di tutto per conquistare il premio messo in palio.

Voci dicevano si trattasse del segreto libro d'oro del grande mago gnomo, morto alcuni anni addietro alla veneranda età di milleduecento anni. In quel libro v'erano contenute tutte le formule, gli incantesimi, gli studi fatti sulle arti naturali e negromanti. Invenzioni e piani, formule medicamentose capaci di guarire da tutti i mali. Segreti inaccessibili e incredibili in grado di arrecare felicità e prosperità a chiunque ne fosse venuto in possesso. Ma soprattutto in esso vi era contenuto il segreto della formula d'un decotto capace di ringiovanire e rendere forti. Questo decotto non solo rendeva longevi, ma consentiva a colui che lo avesse bevuto di acquisire per incantesimo il potere delle arti magiche segrete al pari del vecchio grande mago che, stanco d'essere giovane, dimenticò di bere la porzione e morì sul colpo alla sua millenaria età.

In altri termini, il vincitore maschile sarebbe divenuto il successore del mago del villaggio degli gnomi.

I preparativi furono frenetici e senza sosta.

Ognuno si preoccupò come poteva d'essere utile nel preparare la grande festa.

La pista da ballo fu eretta all'ombra dell'antica quercia, dove vivevano le fatine ed i maghetti dal naso aquilino, i discoli scoiattoli ed il gufo con gli occhiali.

Sistematte le luci, asfaltata la pista come meglio si poteva, con l'aiuto di due principianti maghetti fu creato anche un piccolo palco per la banda dei musicisti, giunta per l'occasione dal lontano paese delle meraviglie e guidata dal mitico presentatore Nick Bongnomo, gran camaleonte della scena artistica internazionale.

Ai lati della pista venne sistemata la tribuna per i giudici; alle loro spalle una cucina da campo, che sarebbe servita per preparare i pasti succulenti a base di frutti di bosco, cacciagione prelibata e altre leccornie capaci di rifocillare le forze e calmare l'appetito degli gnomi.

Famosi cuochi giunti per l'occasione da ogni parte del mondo magico per soddisfare il più fine palato, intervennero alla festa preparando per il lieto evento delizie culinarie d'ogni genere: agnolotti alla panna, bocconcini di carne tenera, torcinelli molisani, busecche varie, cinghialetti rosolati con rosmarino e altre erbe aromatiche, porchetta di Ariccia alla brace, cacciucco alla livornese, paella al baccalà, couscous, pollo alla bourguignonne, sushi, mozzarella di bufala di Mondragone, provola d'agerola, soppressate e salami vari calabresi, piadina della Romagna, dolci e gelati siciliani, pizze e sfogliatelle napoletane, fichi del Cilento, ricciarelli di Siena e i cantucci di Prato bagnati nel vin santo. Il tutto accompagnato da vini rinomati quali barbaresco, barolo, chianti, muller thurgau, brunello di montalcino, moscato d'asti, vernaccia di san gimignano, marsala, falanghina, lacrima christi...

CAPITOLO III

Il sopraggiungere del grande evento eccitò tutti in paese, soprattutto le signore mogli degli gnomi.

Esse si preparano con il farsi belle, cucendo abiti graziosi colorati e riccamente ricamati con le proprie abili manine, ognuna accarezzando l'idea di vedere il proprio consorte divenire l'illustre e temuto mago del villaggio,

Tutta la frenesia dei preparativi per l'evento fu seguita da un gran pettegolezzo di comari invidiose e acide zitelle, su chi mai avrebbe potuto vincere il gran ballo dell'estate. C'era chi credeva fosse giusto far vincere il sindaco. Gnomo saggio, viaggiatore instancabile di mondi sconosciuti, sempre pronto a correre in aiuto d'umani e gnomi in difficoltà. Conoscendo la sua savia statura, nella nuova veste di mago avrebbe guidato il villaggio ancora meglio. Nessuno avrebbe poi avuto da ridire, in luce delle sue pubbliche virtù.

L'ipotesi e la fantasia di molti gnomi si sbizzarrì assai, candidando qualche aiutante del vecchio mago scomparso oppure optando di lasciare alla sorte e alla bravura del singolo gnomo la capacità di conquistare l'ambito premio, proseguendo così per diritto naturale e secondo la legge gnomica il compito di continuare a seguire gli studi magici e negromanti.

Certo un falegname, un calzolaio o un povero contadino già avanti negli anni sarebbe stato difficile vederli nei panni del mago. Comunque questa era la regola e la legge del mondo gnomo da oltre diecimila anni.

La festa sarebbe iniziata con l'eclissi lunare, questo avrebbe mandato in visibilio molti gnomi mannari. Li avrebbe costretti a uscir fuori dalle sembianze usuali e tramutarsi in feroci dandy all'ultima moda, agghindati con vestiti elegantissimi, smoking succinti, gel nei capelli crespi, lanciati verso conquiste amorose in nightclub o discoteche illuminati dalle svariate luci psichedeliche.

Allo scoccare dell'ora prefissata, quando il nuovo giorno stava per sorgere accompagnato per mano dall'aurora vestita di rosa e d'arancio, ebbe inizio la sospirata festa.

Tenendo in bocca un grosso sigaro cubano e sbuffando nuvole di fumo in faccia a chiunque avesse da ridire sul suo operato, il sindaco con al seguito i suoi numerosi consiglieri - molti dei quali inquisiti per illeciti e truffaldini raggiri ai danni dei più deboli - faceva tosto il petto e camminava sulle punte per sentirsi più importante di tutti.

Dopo aver letto un lungo documento, preparato con cura per l'occasione insieme al suo segretario di fiducia, un tal Macchiagnomi dei Macchiagnomi, in cui si elencavano le regole e le controregole per partecipare alla manifestazione comunale, si citavano modelli e virtù, si condannavano trucchi e tranelli, doppi giochi, spiate, scorrettezze, appostamenti criminosi rivolti a colpire i più bravi in gara... finalmente il sindaco presentò l'ambito premio in palio e, suonando il lungo corno della felicità con tutto il fiato stipato nei polmoni, diede inizio alla grande kermesse.

CAPITOLO IV

L'inizio delle danze avvenne con il primo canto del gallo, ancora mezzo ubriaco per aver partecipato la sera prima nel pollaio ad un matrimonio tra una gallina ed una faina.

Faticando a smaltire la sbornia, il gallo cantò in ritardo e a brevi intervalli; la cosa fece innervosire il borgomastro, che tirò al gallo una ciabatta che lo prese in pieno e lo fece saltare su un ramo d'un albero, dove intonò *Vado al massimo* e *Vita spericolata*, con un breve accenno a *Tu vuoi fa' l'americano*.

Le prime luci dell'alba, chiare e solari, illuminarono ben presto l'intera piazza; qui s'erano accampati diversi venditori ambulanti con i loro carretti pieni d'ogni cacciagione e leccornia.

Una grande pedana pronta ad ospitare i diversi artisti invitati, fatta di tubi ed assi di legno, troneggiava nel bel mezzo della piazza. Da ogni parte giungevano in fretta gnomi ed elfi capaci di creare cose meravigliose.

La musica risuonò per il bosco intero e, cavalcando le mareggiate, l'eco raggiunse le onde del mare in tempesta; misteriosi abitanti delle fiabe d'oltreoceano la poterono udire al termine dell'orizzonte marino, oltre le mitiche colonne d'Ercole.

Trascinato da quei dolci e ritmici suoni, ognuno prese a muoversi dapprima lentamente, quasi a scatti, per poi esplodere in movimenti acrobatici, salti e passi di danza mai visti fino ad allora: mani, piedi, braccia tese, un'orgia di sequenze ginniche, movimenti perfetti in sincronia tra loro.

Mai cosa al mondo sembrò essere più bella di quella festa tenuta nel villaggio degli gnomi.

Gli organizzatori, entusiasti, con davanti il sindaco, seguiti da bodyguard con tetri occhiali oscuri e armati fino ai denti, si facevano largo tra la folla raggianti; dispensavano biglietti gratis a tutti, con dedica firmata dal sindaco e annessa raccomandazione di comportarsi in modo leale perché, come diceva il Barone De Coubertin, l'importante è partecipare.

Chi mai avrebbe vinto l'ambito premio?

Chi mai tra i numerosi gnomi, molti dei quali assai ignoranti, beoni e burloni pronti a fare un bel bidone per divertirsi alle spalle

dei creduloni, degli sciocchi e degli allocchi con gli occhiali e senza?

Gnomi dispettosi e crudeli, ma anche gnomi lavoratori indefessi, infaticabili manovali dalle tute rosse e verdi, con gli arnesi in mano, sempre pronti a riparare ora questo ora quello. Sempre pronti a mettere a posto sogni e fantasie, desideri sognati durante la notte o una tranquilla pennichella...

Sembrava impossibile vedere apparire il vincitore tra quella folla di barbuti gnomi, licanthropi gnometti, che avrebbe preso il posto del vecchio mago defunto.

Il sindaco in cuor suo s'affidava alla buona sorte; i più furbi al gioco del lotto, dando per vincente ora l'uno ora l'altro, accumulando grosse somme di denaro che sarebbe servito per finanziare altri affari illeciti all'insaputa di tutta la comunità.

Le signore gnome invece, contrarie a qualsiasi imbroglio, andavano affiggendo manifesti con su scritto le loro giuste osservazioni. La gara andava condotta lealmente, senza trucchi, inganni e doppi giochi che avrebbero arrecato più punti ai preferiti delle varie logge massoniche. Poiché un buon mago non sarebbe stata solo la persona a cui chiedere consigli d'ogni genere per superare le tante difficoltà, ma soprattutto la persona a cui chiedere aiuto per guarire dai numerosi malanni che con l'inverno diventavano più tosti da superare.

Animata da ritmi latini e afro cubani, la musica coinvolgeva tutti i partecipanti; alla partenza più di trecento, numero che andava progressivamente aumentando con il passare dei giorni. L'inizio vedeva tutti alla pari, poi incominciarono a fioccare le prime ammonizioni con le relative squalifiche.

Molte sono state le infrazioni commesse, come quella di non superare la linea gialla per non finire nel burrone creato da un sortilegio d'un apprendista gnomo mago che si divertiva ad andar in giro per il villaggio a fare incantesimi e stregonerie con una bacchetta magica di provenienza ignota; alcuni dicono fosse rubata, altri che fosse stata regalata dalla strega delle paludi all'ignaro gnomo per un favore ricevuto da quest'ultimo.

Altri atti non regolari commessi dai piccoli bricconi gnomi furono elencati su una pergamena: al primo posto vi era quello di non spingere le coppie avversarie, poi quello di non usare scarpe magiche, di non aggrapparsi gli uni su gli altri e far finta di niente.

A causa di queste trasgressioni, fu deciso d'espellere dalla gara più di cinquanta gnomi, molti venuti a partecipare alla magica competizione da lontani villaggi. Questi gnomi, arrabbiati come gatti a cui è stata calpestata la coda, corsero dai giudici a protestare.

Dopo tale selezione s'incominciò a intravedere diverse coppie ballare in modo alquanto romantico e delizioso, suscitando l'ammirazione degli spettatori.

Della loro bravura si parlò in ogni dove; si parlò con ammirazione e con profondo senso critico dello gnomo alchimista, dello gnomo naturalista, dello gnomo farmacista o dello gnomo professore...

Gli gnomi ignoranti, in quanto ritenuti assai imbroglioni e furfanti, quelli non furono per nulla menzionati nell'ipotesi d'una loro vincita. Non è corretto giudicare una persona perché ignorante e costretta a rubare per vivere, ma se si voleva vedere trionfare giustizia ed eleggere un gnomo saggio bisognava esser onesti ad ogni costo.

A un mese esatto dall'inizio della gara, ormai quasi sul finire dell'estate e con il giungere delle prime piogge di settembre, nel bello e vasto spiazzato, sotto la grande quercia, v'erano rimasti in gara solo quattro coppie: tre formate da gnomi e gnome di gran cultura; la quarta composta da un povero gnomo, anche un po' gobbo, a cui la vita aveva poco sorriso, sempre inseguito dalla sfortuna, padre d'una numerosa prole presente sugli spalti che, incurante degli altri, faceva gran tifo e gran baccano.

Questo gnomo, assai povero e costretto a tirare la cinghia per non far mancare cibo ai suoi tanti figlioli, era un gran conoscitore dei segreti della natura; soprattutto era assai pio e dedito alla preghiera e alla meditazione. Vederlo ballare in quel modo in mezzo all'aia insieme alla sua compagna, con tanta grazia e semplicità, faceva destare molta invidia e meraviglia nell'animo altrui.

CAPITOLO V

Dopo un terribile temporale, costellato da furiosi fulmini e rombanti tuoni, una pioggia intermittente prese a cadere senza tregua, fredda e forte.

Delle quattro coppie rimaste in gara, due si ritirarono infreddolite, tremanti, infradiciate fino al calcagno; una valente equipe di medici ed infermieri gnomi prestò loro tutte le cure del caso.

Ad uno dei due gnomi furono praticate una flebo e ripetute iniezioni a base vitaminica. Queste lo resero di nuovo così in forma, ch'egli prese a saltare per l'intero paese dietro alle vecchie gnome come un coniglio in calore. Il fatto fece di per sé così tanto scalpore che uscì persino un breve trafiletto sullo gnomogiornale del villaggio: la notizia fece addirittura crepare dal ridere due gnomi centenari e un elfo in cura da un psichiatra per problemi d'identità.

Sotto l'incessante diluvio rimasero quindi a competere la coppia, a detta di tutti, più saggia e l'altra più ignorante.

La gara si fece terribilmente eccitante; uno scontro tra due classi, tra due modi d'essere. Le due coppie continuarono a ballare con brio ed eleganza, tra pozzanghere e pantani, in mezzo alle ranocchie canterine.

Dopo due interminabili giorni sotto una pioggia scrosciante, con meraviglia di tutti, nel bel mezzo della pista rimase solo il povero gobbo gnomo e la moglie, innamorata come il primo giorno dopo quell'incontro per caso alla festa del cinghiale. Lei rammentava ancora i baci focosi di lui, e di come riuscì a farla innamorare, dopo ch'egli sfidò un giovane cinghiale del branco selvaggio in una gara capoccia contro capoccia. Lo scontro fu violento; tutti davano per perdente il gobbo gnomo, ma dopo la sfida ognuno dovette ricredersi. La testa più dura l'aveva proprio lo gnomo, non il cinghiale; tramortito, quest'ultimo fu soccorso e portato in barella all'ospedale dei cinghiali, in mezzo al bosco, per trauma cranico. Se la cavò con una settimana di riposo, accudito da una graziosa cinghialina infermiera che divenne in seguito la sua compagna di vita.

Nonostante fosse stanca, la moglie del gobbo gnomo continuò a ballare aggrappata alla gobba di lui, che inflessibile muoveva i suoi passi in armonia con la banda musicale, fino all'affacciarsi delle prime stelle, riflesse sul lenzuolo del cielo dipinto di nero, disteso per l'aeree puro.

La luna illuminò il bosco risvegliando le creature della notte e, specchiandosi nel mare, l'incantevole promontorio fece venire a galla tutti i pesci, a cantare *gloria a te oh signore della luna che doni luce e magie segrete*.

Tutti gli animali del bosco corsero a vedere quel prodigio naturale, insieme ai loro piccoli tentennanti sulle zampe e con essi tutti gli abitanti del villaggio e dei monti circostanti; ognuno per vedere chi fosse rimasto sulla pista e proclamarlo vincitore.

Si meravigliarono nel vedere gli gnomi della coppia rimasta, danzare stretti l'uno all'altra, parlarsi e sorriderci.

Dopo che la folla chiassosa li dichiarò la coppia vincitrice e dopo averli portati in trionfo, alla fine i due gnomi furono condotti davanti al sindaco in persona per ricevere le congratulazioni e la sua stretta di mano.

Il gobbo gnomo, emozionato come non mai per la gioia della vittoria, non riuscì a trattenere un pianto di commozion; tra balbettamenti e lunghe soffiare di naso strombettanti provò a ringraziare tutti i presenti, stringendo tra le mani il magico libro degli gnomi.

La moglie, anch'ella commossa ma felice, lo applaudiva calorosamente mentre veniva circondata dai suoi dieci figli.

E nel momento in cui il gobbo gnomo alzò il libro al cielo in segno di pace, un raggio di luce lo illuminò; egli si tramutò improvvisamente in un grande mago dalla lunga barba bianca e dagli occhi cisposi ed ispidi, con un cappello a punta in testa e un magico mantello sulle spalle. Adesso le antiche gibbosità erano scomparse.

In quella nuova veste, lo gnomo fece il suo primo discorso alla folla ch'era accorsa a vedere il nuovo mago del popolo degli gnomi del bosco sacro.

“Mie care compagne, miei cari compagni, amici animali del bosco; voglio prima di tutto ringraziare la buona sorte che mi ha permesso di divenire ciò che io oggi sono, ciò che io sono sempre stato ed ero destinato ad essere per questo gioioso e glorioso giorno.

Dedico questo premio, offerto dal fato, alla mia cara moglie; prometto d'essere onesto, leale e di rispettare chiunque avrà bisogno dei miei magici servigi. Da oggi in poi io sarò il vostro mago, cui poter chiedere qualsiasi desiderio, qualsiasi tisana o farmaco necessario per guarire i tanti mali che affliggono il debole corpo nostro. La magia, miei cari, è un bene, ma può divenire un male se non si sa comprendere e difendere i sogni fatti da noi tutti; la magia è un bene se si opera per il bene comune. Quando ella diviene strumento per i propri scopi, diventa qualcosa d'oscuro di cui si deve seriamente temere.

“Essere mago – proseguì - non vuol dire essere un pio saggio. L'esperienza insegna ad avere pazienza. L'amore ci conduce lontano verso nuovi orizzonti, oltre ogni limite, al di là del bene e del male, ove spesso incontriamo noi stessi e ciò che un tempo siamo stati, il nostro destino. La scuola della vita, gli insegnamenti lasciati giorno dopo giorno dai nostri padri gnomi, con gioia di vivere in letizia, imparando sempre più ad aver rispetto di chi ci sta vicino. Ma soprattutto l'esperienza insegna ad avere fiducia in noi stessi, nelle nostre umili capacità d'artigiani. E la vita, vedrete, continuerà a regalarci momenti felici, la volontà di sorridere sempre, come il sole sorride all'alba del nuovo giorno affiorando all'orizzonte sul mare dei nostri sogni. Ogni gnomo è un piccolo sogno quando regna l'amore nell'animo; così ognuno ritorna fanciullo. Non ci sono ricette, basta essere semplici e sapere credere, per vivere ancora la favola bella che ieri tutti c'illuse e ancora oggi c'illude, avvinti al nome delle cose mute.”

CAPITOLO VI

Dopo essersi impossessato dei suoi poteri, il mago gran gnomo si trasferì ai limiti del bosco con tutta la sua famiglia.

Un giorno avanti nel tempo, egli sentì battere alla sua porta nel cuore della notte. Tutti dormivano. Si precipitò ad aprire e vedere chi fosse.

Affacciatosi sull'uscio, si trovò davanti alcuni piccoli gnomi, dal viso sofferente, che chiedevano d'essere guariti dal terribile mal di piedi che li affliggeva da lungo tempo.

Preso alla sprovvista, il buon mago iniziò a ragionare tra sé e sé; all'improvviso ebbe una mirabile idea: si precipitò in giardino, tirò l'acqua dal pozzo e recitò alcune magiche parole; poi fece immergere nell'acqua i piedi dei piccoli gnomi.

Per incanto, essi guarirono sull'istante.

Il giorno dopo, la notizia della guarigione fece il giro del villaggio.

In poco tempo, il nuovo mago gran gnomo ebbe un sacco da fare; a guarire e recitare formule magiche, spesso trovate per caso nel grande libro, riuscendo persino a compiere veri miracoli.

Per i prodigi compiuti, il mago gran gnomo venne portato in trionfo; fu acclamato da tutti e decorato grande mago degli gnomi del bosco sacro.

CAPITOLO VII

Il buon mago, dal naso perennemente rosso peperone e dal grande turbante stellato sul capo, sempre preso da tante cose da fare e da mettere a posto, aveva dieci figli.

Uno di questi era assai discolo; un piccolo delinquente, di cui tutti nel villaggio avevano timore.

I suoi genitori, in passato, provarono ogni rimedio per ricondurre sulla retta via quel figlio disgraziato.

Quante volte il padre era uscito di casa a notte fonda a cercarlo. Spesso l'aveva trovato mentre giocava a carte o a dadi in compagnia di gnomi poco raccomandabili, oppure mentre fumava erbe del bosco o combinava guai ai danni di qualche povero gnomo.

Una vera disgrazia, una pecora nera, se paragonato ai suoi fratelli e sorelle, ubbidienti ed educati, disciplinati e bravi a scuola.

Il padre, divenuto adesso un mago poiché possessore del libro magico, sperava di trovare nel grande libro una formula, un incantesimo per rendere il figlio un buon fanciullo, un gentile gnometto, un vivace genio dei boschi.

Quel giorno il buon mago gran gnomo dovette uscire presto fuori di casa, chiamato d'urgenza dall'altra parte del villaggio, a scongiurare una disgrazia capitata a un gnomo agricoltore: la sua vacca aveva smesso improvvisamente di produrre latte. Abbandonò sull'istante la tazzina di caffè fumante sul tavolo da lavoro e corse fuori in tutta fretta, lasciando aperta la porta del suo studio. E lasciando anche il libro magico, incustodito alla mercé di chiunque, aperto alla pagina degli incantesimi per rendere invisibili persone e cose.

Il figlio vagabondo e discolo, di ritorno sporco ed unto da una partita di pallone contro i folletti delle colline, vide la porta dello studio spalancata. S'infilo dentro velocemente, con l'intenzione di scovare qualcosa: rovistò e cercò, ma trovò nulla che gli potesse risultare utile. Alla fine s'avvicinò al libro magico e, senza rendersi conto, prese a leggere la formula in bella vista.

Per incanto ci fu un botto spaventoso ed egli scomparve in una nuvola di vapore, per divenire invisibile agli occhi di chiunque.

Ignaro di quella sua nuova condizione e dopo essersi ripreso dallo spavento, egli uscì dalla stanza avviandosi verso la cucina; nel passare davanti a uno specchio non vide la sua immagine riflessa e si disperò, pensando d'essere morto per il botto di prima.

Allora ritornò di corsa nello studio del padre a rileggere attentamente la formula; fu allora che comprese appieno il prodigio.

Uscì in strada esultante e iniziò a gironzolare, sgambettando di qua e di là.

Certo d'essere invisibile, dopo un po' entrò in un negozio di dolci per mangiarne a sazietà.

Alcuni gnomi si spaventarono molto nel vedere volare e sparire dolci e liquirizie. Pensarono a una stregoneria e fuggirono in cerca d'aiuto.

Nel frattempo il figlio vagabondo, sazio d'ogni leccornia e prelibatezza gratuite, si recò a scuola con l'intenzione di vendicarsi di alcuni torti subiti in passato.

Invisibile com'era, fece dapprima volare il cappello dalla testa del bidello gnomo che, poveretto, dovette piegarsi più d'una volta a raccogliarlo da terra, provocandosi così un tremendo mal di schiena. Poi fece volare la parrucca dalla testa della povera preside che corse impaurita fuori del suo ufficio, gridando aiuto-nella-scuola-ci-sono-i-fantasma. Infine, dopo aver messo a capo in giù due o tre monelli della sua stessa pasta, fuggì divertito facendo risuonare la sua sinistra risata per le aule della scuola.

A quel punto, accertata la stranezza degli eventi, alcuni coraggiosi gnomi si recarono di corsa a riferire della cosa al sindaco in persona, per porre fine a quella malvagia insolita magia.

Il signor sindaco, occupato a prepararsi un buon decotto d'erbe del bosco, ebbe un attimo di panico nel vedere arrivare tanti gnomi irritati nel suo ufficio di prima mattina. E si chiese cosa fosse mai successo di così grave nel villaggio, da far diventare verde e rossa la cute degli gnomi per la rabbia e il disappunto.

Dopo che lo informarono dell'accaduto, il sindaco ordinò immediatamente di chiamare lo gnomo mago per sentire il suo prezioso parere sull'evento.

La voce corse da un capo all'altro del villaggio.

Il mago aveva quasi terminato il suo lavoro quando gli venne recapitato l'importante messaggio.

In un attimo tirò fuori la sua bacchetta magica, fatta di radica di quercia secolare, e dopo aver formulato alcune parole magiche si trovò improvvisamente alla presenza del signor sindaco.

Il mago ascoltò attentamente i fatti; si grattò più volte il capo prima di rispondere e, cercando di rendere chiaro quel mistero, prese a ragionare seriamente intorno all'accaduto.

Intanto prese a cadere una forte pioggia fitta. L'acqua piovana, lavando e trascinando via ogni cosa che trovava lungo il suo percorso, disciolse ogni incantesimo e sortilegio.

Così all'improvviso, il discolo figlio del mago riapparve di nuovo, in carne ed ossa, per le strade del villaggio; quasi ignudo, pieno come un uovo per i troppi dolci mangiati a sbafo.

Fu immediatamente acciuffato, ammanettato e condotto in carcere.

Là, mortificato, il povero padre andò a trovarlo, dopo aver chiesto scusa e ripagato tutti quelli che avevano subito danni. Ma visto quel suo figlio immaturo, rinchiuso come un animale in gabbia, non poté fare a meno di compiere una magia. Gli apparve per incanto vicino al letto di paglia e sussurrò all'orecchio:

“Questo ti serva da lezione, per i tuoi errori e le tue malefatte, e ti sia di monito per gli anni a venire; ora dormi e rinasci a nuova vita. Noi tutti, impazienti, attendiamo il tuo ritorno a casa.”

CAPITOLO VIII

Il tempo è il miglior medico per curare certe ferite dello spirito.

I fiori aprirono le loro timide corolle al sole del mattino e la vita ritornò allegra, chiassosa e disordinata come sempre lungo le strade del villaggio.

Dopo la brutta avventura e aver ricevuto il perdono del padre, dopo essere stato carcerato e additato come una specie di mostro a tre occhi e tre gambe, l'ignaro figlio del mago ritornò a casa come il figliol prodigo; abbracciò la madre e i numerosi fratelli e sorelle.

Guarda caso l'evento della sua liberazione coincise con il compleanno del mago, che avrebbe compiuto centoventi anni, e i preparativi per i festeggiamenti tennero occupati per giorni interi tutta la famiglia.

La gioia di riabbracciare un figlio, che aveva pagato i suoi errori commessi, coincise quindi con la gioia di brindare alla salute del vecchio taumaturgo padre.

Il mago volle cogliere l'occasione di tali gioiosi eventi familiari per festeggiare con grande risonanza, estendendo la festa, per il suo compleanno e per il ritorno del figlio, all'intero villaggio. Quindi volle invitare tutti gli gnomi per una nuova festa di ballo.

In cuor suo, il mago sperava che il castigo al figlio fosse servito alla sua educazione e che mai egli sarebbe ritornato a commettere altre scelleratezze che avrebbero potuto macchiare il buon nome della famiglia.

Per rendere lieto tale evento, il mago pensò dunque di compiere una magia. Dopo aver quindi recitato alcune formule e usato la sua bacchetta magica, trasformò la sua minuscola casa, in fondo al bosco, in una grande villa colonica; bianca, lucente e dal tetto rosso, con una grande veranda dipinta di blu, mille stanze e anche di più; che qualcuno, meravigliato da tanta bellezza, si perse e ci vollero molti giorni per ritrovarlo.

Fece preparare dalle figlie tanti dolci e tante cose buone da mangiare; ci volle più d'un mese per finire di cucinare tutte quelle prelibatezze.

La voce si sparse per tutto il villaggio e, giunto il giorno della festa, la casa del mago fu piena d'invitati giunti da ogni parte del regno delle favole.

“Questa sia la festa di fine estate, ballate e mangiate”, disse il mago, indossando per l'occasione l'abito delle migliori cerimonie. “Divertitevi cari amici gnomi, tra non molto arriverà di nuovo il duro inverno; questa mia personale e comune festa sia un momento felice per tutti, per coloro che soffrono, per coloro che non credono, per coloro che hanno per breve tempo abbandonato la diritta via. Per coloro che non sanno e dicono di conoscere il mondo e i suoi folli abitanti, per tutti quelli che amano e si prodigano per il bene altrui, per gli onesti e i disonesti, per gli infelici, per i bambini abbandonati, per i vecchi soli e depressi. Sia questa una festa dell'amore e della pace, una festa per provare ad essere un attimo diversi, per intravedere in fondo a se stessi uno spiraglio di luce, una dolce speranza.”

Il mago finì così di parlare; i balli iniziarono, scatenati, e durarono tutta la notte e il giorno successivo.

Il mago era soddisfatto mentre abbracciava la moglie; in cuor suo disperata nel vedere imbrattare mobili e pavimenti, esaurita al solo pensiero di dover poi lavare e mettere a posto; ma contenta di vedere che, in fondo, tutti erano felici.

Allora il mago e la moglie si baciaron, illuminati dalla grande pallida luna, bianca e ridente, sulle pendici dell'immenso promontorio.

Il mare lucente lambiva gli scogli, là dove chimere sirene improvvisarono canzoni d'amore per tutti gli gnomi; figli dei nostri segreti sogni.

La festa libera l'individuo dal male, lo aiuta a crescere cosciente nel suo impegno morale e civico; attraverso il sognare scacciamo via gli incubi quotidiani, ritorniamo ad essere innocenti, nella favola assaporiamo il mito, viaggiamo nella magia delle parole; di nuovo fanciulli poeti di quel mondo aureolare ove l'immaginazione, madre d'ogni forma di pensiero, ci guida verso una civiltà di pace e speranza.

Fine

Magico sogno di giugno

La fiera settimanale che si tiene vicino casa mia è piena di novità e colori. Vedo sempre un nonno a passeggio felice con il suo caro nipotino.

Un cielo carico di sogni alati che s'infrangono sui vetri colorati della chiesa silenziosa, in fondo alla strada.

Mille voci che echeggiano dai lunghi vicoli marini, linguaggi diversi di terre lontane carichi di suoni, onomatopee che sanno di sale, di sole, di sangue.

La fiera attrae casalinghe, caste come befane, in cerca di risparmio. Tra verdure, agli e peperoni, calamari e gamberetti, tonde, sode e beate, dai grandi seni ancora gonfi di latte materno, le massaie s'aggirano incontrando vecchie amiche, civettano e parlano male del loro afflitto, scanzonato vicino di casa.

Carretti colorati trainati da asini stanchi, dai denti d'oro zecchino. Povero ciuco, malato e bastonato.

Fatine e streghe, maghetti dò malaugurio, sciò sciò ciucciuetola aglio e travaglio, scaccia lo spirito malvagio da questa casa timorata, va gridando la zingara menando incenso in ogni loco.

L'animo, stracco e avvilito, si getterà mai nel vuoto dalla rupe d'un promontorio tinto d'incubi e ricordi?

E' domenica e tutta la famiglia è riunita attorno al tavolo, dolce desio, ò chiù piccirillo grida io tengo fame.

Sulla tavola apparecchiata compare una pentola fumante chiena chiena di fagioli.

Luna novella dalle trecce bionde, dagli occhi verdi come il mare. Barchetta felice che va per il mare sull'onde allegre, verso solitarie isole incantate.

Seduto a prua c'è un povero pescatore, padre di sei figli.

Quel giorno getta l'amo recitando una breve intensa implorazione alla divina misericordia, piccola preghiera d'aiuto; dopo un po' sente tirare così forte la rete che fa fatica a issarla su.

Dentro, prigioniero, c'è un grosso pesce parlante; intrappolato nella rete incomincia a supplicare:

“Lasciami andare, oh pescatore, te ne prego, ho una famiglia d'accudire molto numerosa, sono un piccolo pesce che non sta molto bene e ha bisogno di cure. Se mi lasci andare, ti svelo un grande segreto, un tesoro nascosto in fondo al mare.”

Il pescatore enorme, con un sorriso ironico, tra le mani la rete del pescato, lo guarda meravigliato e risponde:

“Tu mi prendi in giro, mi vorresti fare fesso, io ti lascio andare e tu così fuggi via... addio così per sempre a una succulenta cenetta. Anch'io son padre di sei creature, affamate e mal vestite. No, pescione mio, se vuoi ritornare libero, accompagnami là, addo stà ò tesoro, e io ti lascio libero dopo aver appurato la verità.”

“Va bene, rema con forza verso quell'insenatura, poi tuffati con me in fondo al mare e vedrai con gli occhi tuoi se io ti ho mentito... Andiamo, cosa aspettiamo?”

Rema con foga e vigore, è mai stanco il pescatore. Rema nell'azzurro mare, mentre Nettuno si diverte a fare sci nautico insieme a un gruppo di delfini.

Più in là, sirene e marinai fanno festa, ballando e suonando, fino a consumare, a tarda notte sulla riva d'una spiaggia, un amore frutto d'una avventura marina.

Naviga e va per l'azzurro mare, la bella barchetta, per giungere infine là dove c'è un'ampia insenatura.

Pensoso, il pescatore si ferma ad ammirare il fondo del mare.

“Tuffati, dai...”, gli dice il pesce.

“Siamo sicuri che là in fondo troverò il tesoro promesso?”

Alzando la pinna, il pesce lo giura: “Hai la mia parola.”

Il pescatore annuisce mentre si gratta il capo.

“Sai, ho poca fiducia nel prossimo; pensa in un pesce... Mi tuffo?”

“Tuffati, non perdere tempo, seguimi... io ti guiderò fino al tesoro.”

Giù un bel tuffo, in fondo al mare.

Aggrappato alla coda del pesce, il pescatore scende giù, sempre più giù, nel blu dipinto di blu.

Guarda di là, guarda di qua.

Poi a un tratto, una luce intensa, un bagliore, un luccichio...

“Il tesoro!...”, pensa il pescatore strabuzzando gli occhi.

Ci sono pietre preziose, diamanti e zaffiri, smeraldi e rubini, corone tempestate di gemme preziose; tra tante ricchezze perfino

una trombetta d'oro, cesellata con cura, con un viso assai brutto sul corpo della cornetta.

Il pescatore abbraccia e bacia il pesce, ringraziandolo per aver mantenuto la parola.

E una volta in superficie, il pescatore lo lascia andare libero come promesso.

“Addio, amico pesce, e fatti vedere quando vuoi verso la costa: tira tre volte la mia rete ed io capirò che sei tu. Ti darò da mangiare ciò che desideri... e grazie, di nuovo tante grazie.”

“Ti saluto pescatore, e fai opere buone con tanta ricchezza. Addio...” Gli dice il pesce, salutandolo con un colpo di pinna.

Quindi il pescatore s'avvia cantando verso la costa, remando allegramente e con in barca il sacco colmo d'oro e pietre preziose.

Giunto a riva, egli non può fare a meno di ammirare il tesoro e non crede ai suoi occhi... Poi corre a casa, felice come non mai, a portare la lieta notizia alla moglie.

“Elena, vieni a vedere che fortuna... grazie a un magico pesce ho trovato un tesoro sepolto in fondo al mare, guarda quante ricchezze.”

La gioia è tanta, che i due si mettono a cantare e a ballare. Il loro entusiasmo si sente perfino giù in strada.

I vicini s'affacciano stupiti.

“So asciuto pazze?”

“Ma chiè c'allucca e fa rumore a quest'ora?”

“Sono i coniugi Brambilla.”

“Avranno qualcosa importante dà festeggià.”

“Madonna mia, cà dormono tutti, fanno scetà e creature.”

“Se non la smettono io chiamo la polizia.”

“Mariaaa... entra dentro, fatti gli affari tuoi”.

“Uehh... non gridare, adesso rientro.”

“Qualche giorno mi farai perdere seriamente la pazienza, possibile ti devi sempre interessà degli affari degli altri.”

I festeggiamenti durarono così tutta la notte.

Il mattino seguente, quando il sole fa capolino dietro il grande monte tingendo l'aria di rosa, il pescatore ammira e rimira il tesoro; non crede ancora ai suoi occhi.

Dal mucchio di pietre preziose estrae la trombetta d'oro.

La guarda, la scruta; prova un certo timore nel farla suonare.

Pensa che ci si potrebbe guadagnare un sacco di quattrini. Vedendolo così perplesso, la moglie gli dice di soffiargli dentro, di provare a farla suonare.

“Ora ci provo”, gli risponde.

Come egli appoggia le labbra però, un suono stridulo risuona ogni dove e si sente trapassare l’aria, ferendola.

Un gran polverone appare all’improvviso; i due tossiscono, poi a un tratto in mezzo al fumo vedono comparire uno strano e buffo vecchietto, con la lunga lunga barba bianca. Molto basso e con un turbante in testa.

“Tu chi sei?”, grida il pescatore. “Sei venuto forse a rubà il mio tesoro?”

“No, stai calmo, io sono Mustafà, lo spirito della trombeta.”

“Mustafà?...”

“Sì, signore. Tu mi hai chiamato ed io sono apparso per esaudire tre tuoi desideri. Comanda e verrai soddisfatto.”

“Uehh, Maria, ma tu hai sentito, chisto è nu genio.”

“E se fosse un imbroglione”, replica subito la moglie, un tantino impaurita da quella apparizione.

“Sei forse nù mariuolo, venuto a rubà il mio tesoro?”, gli dice il pescatore con un bastone tra le mani. “O peggio, un agente delle tasse?...”

“No padrone, io sono Mustafà, lo spirito millenario della trombeta, che anticamente apparteneva a un potente mago indiano e i corsari gliela rubarono dal regno delle favole insieme al tesoro; tesoro che è finito in fondo al mare, a causa di una tempesta scatenata dai maghi che affondò la nave dei pirati...”

“Ma tu dici ò veramente?... Puoi esaudire tre miei desideri?”

“Sì, signore; comanda e vedrai.”

“Bene..., allora voglio nà bella casa con piscina e garage e tanti camerieri che mi servono come un re.”

“Se è questo ciò che vuoi, padrone, eccoti subito accontentato.”

In un battibaleno, appare per incanto una reggia principesca con tanti servitori.

La moglie, entusiasta del prodigio, grida:

“Anch’io voglio esprimere un desiderio.”

Se tu vuoi, padrone, tua moglie sarà accontentata.

“Bene, accontentala!” Risponde il pescatore.

“Io voglio nà bella pelliccia, nà collana tutta d’oro con diamanti, zaffiri e rubini. No una, ma due, tre, mille collane... Vestiti di seta, ricamati d’oro, poi voglio che tu mi faccia diventare così bella che la gente deve rimanere con la lingua di fuori quando mi vede...”

“Se è questo ciò che tu vuoi, padrona, ecco esaudito il tuo desiderio... Adesso ricordate: avete solo un altro desiderio. Pensateci bene, riflettete, perché dopo io ritorno ad essere un uomo libero.”

“Maria, ma tu te l’aspettavi ‘na fortuna accossì grande, siamo ricchi miliardari, mò teniamo tanti soldi.”

“Tiè tiè, la sfortuna se ne iuta..”, dice la donna.

A un tratto si sente una voce:

“Mamma, papà, dove siete?”

“Uehh, Carletto nostro, vieni vieni tra le mie braccia...”, dice il pescatore. “Mustafà, questo è Carletto, nostro figlio. Saluta bello e papà...”

“Ciao Mustafà.”

“Ciao piccino, vuoi essere tu ad esprimere l’ultimo desiderio?”

“Buona idea, facciamolo esprimere a lui l’ultimo desiderio...”, esclama il pescatore contento.

“Concentrati, Carletto”, gli dice il padre. “Pensa bene, di’ una cosa bella, qualcosa che hai sempre desiderato...”

“Veramente papà...”

“Su, Carletto, esprimi un tuo desiderio...”

“Va bene, per farvi contenti... Io voglio... io voglio che mamma e papà diventano piccoli, loro piccoli ed io grande grande.”

“No Carletto, questo no!”

“L’ultimo desiderio è stato esaudito...”, afferma lo spirito della trombeta. “Addio!”

“Mannaggia a morte... Carletto, che hai combinato?”

“Mamma, papà... come siete piccoli.”

“Soffia nella trombeta, ricomparisse di nuovo Mustafà.”

“Niente non c’è nulla da fare... e ora per quanto tempo rimarremo così? Gli darei una gran sculacciata a questo birbantello...”, replica la madre visibilmente irritata.

“Tutta colpa tua, sei il solito cretino... mò come ne usciamo da questa situazione? Ti darei una cosa in testa...”, continua a imprecare la donna, rivolgendosi al marito.

“Come, io ti porto a casa un tesoro inestimabile e tu mi vorresti pure picchiare?...”

“Carletto lascia stare il barattolo della nutella...”

“Carletto non dare i calci al gatto...”

“Carletto attento dove metti i piedi, Carletto NOOOOO!...”

Fine

Sogno d'un mattino di primavera

La primavera era tornata e quella mattina era una bella giornata.

Il signor Bianchi avrebbe dovuto recarsi presto al lavoro.

Una gomma sgonfia, però, e l'impossibilità di reperire un gommista in tempi brevi, lo costrinsero a prendere l'autobus.

Egli aspettò alla fermata per venti minuti l'arrivo del mastodontico mezzo pubblico, sempre pieno di gente proveniente dalle più lontane province.

Il tempo scorreva e il ritardo non sarebbe certo passato impunito.

Il signor Bianchi non sapeva proprio cosa fare. Prese allora a desiderare di trasformarsi in un uccello, per poter volare e giungere così in ufficio in orario.

Pensa e ripensa, ecco che il signor Bianchi iniziò a trasformarsi in un magnifico canarino, dalle piume colorate, e spiccò il volo in cielo, tra le soffici nubi.

Volò così tanto, preso dall'euforia di librarsi nel vento, di scendere in picchiata, e soprattutto di poter cantare in un modo così melodioso da incantare chiunque, che il signor Bianchi sbagliò strada e si diresse verso altri lidi. E si dimenticò d'essere in ritardo di mezz'ora - cosa che la signora Vinceslao, il suo capo ufficio, non avrebbe tollerato per niente al mondo.

Il signor Bianchi si sentiva felice, come non lo era mai stato prima; poteva volare, cantare, dimenticare il grigiore della vita quotidiana, recluso dietro una scrivania a selezionare documenti da far firmare... E così continuò a volare.

Generoso, il signor Bianchi, lo era sempre stato.

Ora, così libero nel cielo, pensò nella sua graziosa testolina piumata di rendere altrettanto felici per un attimo anche altri.

Quindi si fermò sopra un lampione, nella grande piazza della sua città, e incominciò a cantare.

Note dolcissime si diffusero subito nell'aria, giungendo ovunque: nelle case, negli uffici, dentro le fabbriche, negli ospedali, nelle caserme.

La gente si fermava estasiata ad ascoltare quella melodia, altri si precipitavano in strada per vedere chi fosse a cantare in quel modo dolce e melodioso...

In poco tempo la città si fermò, bloccata da ingorghi di macchine e dalla folla che si era riversata nelle strade e nella piazza: non funzionava più nulla, le linee telefoniche erano fuori uso, un caos senza fine s'impadronì piano piano dell'intera città e fece scattare l'allarme generale...

Fu deciso quindi di chiamare l'esercito, i vigili del fuoco, l'aeronautica, la marina, insomma tutte le forze dell'ordine in grado di riportare l'ordine in città e trovare la causa di quel disastro.

Il signor Bianchi continuava a cantare la sua aria melodiosa, ignaro di cosa stava succedendo.

Non solo prima, in volo, egli si era dimenticato di dover andare in ufficio, ma adesso si dimenticò persino d'essere uomo, l'impiegato di quinto livello agli ordini della signora Vincislao.

Cosa che a lui, nella sua coscienza, lo faceva star bene.

Cantò tanto. E a tutti quelli che corsero ad udirlo sembrò per un attimo di sentirsi migliori e più ubbidienti.

Quel caotico giorno passò presto e la causa di tanto disordine non fu mai compresa appieno.

Certo chiunque lo voglia, ancor oggi può risentire quel canto melodioso del signor Bianchi e lasciarsi catturare da quella dolce musica e trasportare nel vento, tra le nuvole, verso luoghi incantati...

Basta rimanere in silenzio, socchiudere gli occhi e allungare un po' l'orecchio: così ogni tristezza fugge via.

E tutto questo grazie alla trasformazione in canarino del signor Bianchi, impiegato di quinto livello.

Fine

Marino sogno estivo

Poseidone, nome dato in onore del re dei mari, era un piccolo cefalo dorato, con una macchietta nera sull'occhio sinistro.

Quando nacque Poseidone, la mamma e il papà, la signora Cefalina ed il signor Cefalino, insieme ad altri circa trenta fratellini e sorelline, invitarono un sacco d'amici alla festa per la loro nascita.

Amici e parenti giunsero così da lontani mari freddi e tropicali e portarono con loro tanti doni per i piccoli appena nati.

Fu una gran festa e i congiunti invitati si divertirono molto.

Papà Cefalino De Cefaloni, lisciandosi i baffetti fu veramente soddisfatto di quella covata; talmente soddisfatto che regalò alla sua signora moglie una collana di perline, decorate a mano, lavorata nei lontani mari del sud.

Dopo la gran festa, i pesciolini iniziarono a pinnegiare di qua e di là, sempre accompagnati dalla mamma e dal papà, sfilando tutti allineati, birichini e sorridenti, tra alghe e rocce in fondo al mare. Era una bella scena di famiglia, tutte le comari del vicino mare non facevano altro che parlare bene di quella famigliola.

La signora calamara apostrofava i suoi piccoli sul modo corretto di nuotare dei piccoli cefalini; perfino la scorbutica signora Dentice ne rimase incantata e ne parlava bene con chiunque.

Poseidone cresceva nel gruppo, insieme ai suoi fratellini e sorelline, e si divertiva un mondo con loro; soprattutto quando si ritornava a casa all'interno d'una piccola grotta marina e si poteva giocare di nascosto a tirare i sassolini o con la palla di corallo.

Per Poseidone e i suoi fratelli il mare era ancora un mistero profondo. Non aveva né fine né principio. Poseidone notava spesso delle luci in superficie: delle ombre vaghe lo attiravano; curioso, avrebbe voluto nuotare fin lassù per vedere cosa fossero. Ma la paura e le raccomandazioni dei genitori lo fermavano, gli bloccavano la pinna, e ritornava a nuotare dritto verso mete sicure.

Per diverse notti Poseidone sognò di vedere da vicino quelle ombre e luci in superficie, colori e figure leggiadre nella luce solare; ma mentre nuotava curioso verso di loro, all'improvviso si trovò

imprigionato in una grossa rete insieme ad altri pesci, grandi e piccini.

Il bel sogno si tramutò subito in un incubo; si svegliò di colpo e impaurito corse a nascondersi sotto la grande pinna della madre e là attese che passasse lo spavento.

Una bella mattina, un suono stridulo corse fin sotto al mare; era un fischio talmente prolungato e potente da far vibrare lo squame dell'udito. Una grande ombra scura apparve in lontananza e si avvicinava verso di loro.

Papà Cefalino nuotò a vedere e, dopo aver quasi volato a pelo d'acqua, vide con stupore un gigantesco transatlantico avvicinarsi minaccioso, sbuffando grossi nuvoloni neri dalla ciminiera.

Nuotò a più non posso, per avvertire dell'imminente pericolo tutti gli abitanti di quel breve tratto di mare.

Poi si diede da fare per mettere in salvo l'intera famiglia.

Mamma Cefalina, preoccupata più del solito, teneva i suoi figlioli al riparo dentro una piccola caverna marina: li ammoniva di non muoversi, per nessuna ragione al mondo.

Il grande transatlantico giunse nelle loro vicinanze ed il timore pavesato divenne subito terrore: il suo passaggio smosse onde enormi, provocando vortici e correnti che risucchiarono tutto ciò che vi finiva dentro.

Poseidone fu risucchiato via dalla corrente come tanti altri piccoli pesciolini e trasportato lontano.

Furono ore e giorni duri; si ritrovò solo e indifeso, in mezzo al grande mare, preda facile di tanti malintenzionati.

Incominciò a nuotare a più non posso, in lungo e in largo per il grande mare, gridando i nomi dei fratelli e delle sorelle con tutte le forze. Fu così che riuscì anche a sfuggire ai tentacoli d'una grande medusa. A forza di nuotare verso il fondo, finì per rifugiarsi in un vecchio veliero, disteso sul manto sabbioso. Dei grandi cannoni di bronzo e grossi botti erano disseminati ovunque... Poseidone s'infilò all'interno e attese che il pericolo passasse per ritornare a cercare la propria famiglia.

Egli ebbe modo di fare amicizia in quel luogo oscuro, tra travi di legno corrose, con un simpatico pesce pappagallo di nome Glauco, arrivato là da lontano sulla scia spumosa delle eliche del grosso transatlantico.

Poseidone e Glauco si raccontarono così le loro vicissitudini, nascosti e impauriti dentro la pancia del vecchio veliero; si giurarono anche eterna amicizia e di aiutarsi a ritrovare la via di casa.

Finché un bel momento, spinti da un certo brontolio allo stomaco, i due amici si fecero coraggio e decisero di muoversi con prudenza e uscire allo scoperto alla ricerca di qualche alga da sgranocchiare, di un mollusco o un rametto d'erba marina da mangiare. E nuotando trovarono ogni ben di Dio, che saziò la loro fame.

Alla fine del banchetto, il pesciolino pappagallo cantò delle belle canzoncine che fecero beatamente addormentare Poseidone. Anche Glauco finì per appisolarsi.

Fu la luce del sole a svegliarli. Poseidone e Glauco schizzarono lesti dal loro nascondiglio; ripresero il loro viaggio facendo mille capriole e rincorrendosi l'un l'altro.

Non riuscirono però a fare molta strada; tutt'a un tratto si sentirono afferrati da un'enorme rete che, trascinandosi, faceva man bassa d'ogni forma viva sul fondo del mare.

Poseidone voleva gridare, ma si sentiva inerme: era come rivivere quel sogno che faceva spesso da piccolino; purtroppo adesso era tutto vero e lui non riusciva a fuggire, a nascondersi sotto la grande pinna della madre. Adesso era solo, indifeso contro qualcosa che aveva sempre temuto potesse un giorno avverarsi.

Si sentì trascinare verso la superficie, l'azzurro del mare diveniva celeste e bianco; non riusciva a distinguere bene le forme: vedeva grandi braccia tirare su l'enorme rete e poi un essere strano, con un grande barba scura, ridere soddisfatto di sé. Furono attimi terribili: provò a chiamare Glauco; lo cercò tra la moltitudine di pesci e calamaretti, si girò e rigirò. Poi lo vide tutt'a un tratto balzar fuori con una grande alga verdognola sulla testa, e sorridergli...

“Poseidone sono qui, tutto bene?... Come riusciremo a fuggire da questo imbroglio?”

“Non lo so... Prova a farti venire qualche idea mondo pesciolino! Se no, finiamo entrambi in padella!”, rispose Poseidone anch'egli urlando... Poi pensò tra sé e sé: “Ora, se ci fosse papà, saprei cosa fare...”

Quindi vennero tirati in barca; il pescatore aprì la rete e la svuotò sul fondo della barca: era contento, aveva fatto una buona pesca; tutta quella roba gliel'avrebbero pagata bene al mercato.

Forse di quel pescato, pensò, avrebbe potuto portarne un po' a casa e, chissà, regalarne un po' anche a mastro Biagio, che il mese passato gli aveva aggiustato la rete gratis.

Era proprio contento il pescatore e prese a cantare, pensando di ributtare di nuovo la rete in mare per un'ultima volta; poi avrebbe fatto ritorno verso la costa.

Intanto Poseidone fu sbattuto in mezzo a tanti pesci; molti piangevano e si disperavano, altri urlavano “Voglio la mia mamma”. Poseidone cercò di non farsi prendere dal panico: era finito accanto a un polipo monco d'un tentacolo. Si guardò bene attorno e all'improvviso scorse i suoi fratellini e le sue sorelline: piangevano disperatamente...

“Oh mio Dio!”, disse. “Mondo pesciolino, i miei fratelli e le mie sorelle!”

Provò a chiamarli: lo videro. Si abbracciarono. Poi loro gli raccontarono come fossero malauguratamente caduti nella rete, mentre tutti insieme stavano nuotando alla ricerca di cibo al largo d'un promontorio.

“Mamma e papà?”, chiese Poseidone.

“Non sappiamo dove siano adesso...”, risposero i fratelli in coro. “Un attimo prima che venissimo catturati dalla rete li abbiamo visti scendere in fondo al mare...”. Poi aggiunsero: “Poseidone, come faremo adesso ad uscire di qui?”

Poseidone si grattò il capo con la pinna e disse:

“Non lo so, mondo pesciolino; ci vorrebbe un miracolo...”

E così la sorte giunse inaspettata e improvvisa come il vento di ponente.

Un surfista, astigmatico e anche un po' miope, privo degli occhiali mentre provava una tavola da surf con vela, corse come il vento su di un'onda, poi su di un'altra ancora finché finì per speronare la barca del pescatore.

L'urto fu molto forte; la barca si catapultò su se stessa: il pescatore e l'intero pescato di quel giorno caddero in acqua.

Le parolacce furono tante e non non si possono elencare. Il pescatore era infuriato nero: voleva stringere le sue grandi mani attorno al collo dell'orbo surfista; che adesso rischiava di affogare

per il forte impatto e gridava: “Aiuto! Aiuto! Salvatemi, ve ne prego... Annego!”

Intanto i nostri pesciolini, di nuovo liberi nel mare, si allontanarono con rapidità e nuotarono per ore uniti al branco finché, stanchi e sfiniti, si nascosero in una grande grotta marina... E là, si dissero finalmente salvi.

Poseidone poté finalmente riabbracciare i fratelli e le sorelle: la gioia di essere nuovamente insieme fu grande.

Frattanto un pesce trombetta ed uno chitarra, accompagnati da un pesce tamburo, presero a suonare un motivetto che allietò l'incontro.

La notizia della loro liberazione non tardò a farsi conoscere.

Di bocca in bocca, sull'eco delle onde marine, la lieta notizia si sparse velocemente per i sette mari.

Un anziano merluzzo, che conosceva per caso i genitori dei nostri pesciolini, nuotò a cercarli. E li trovò al calar del sole: erano afflitti e disperati...

Appena appresero la felice novella, essi abbracciarono l'anziano merluzzo e fecero giro tondo quanto è bello il mondo; dopo aver tanto ringraziato l'anziano merluzzo schizzarono via e nuotarono dai loro piccoli, che li trovarono nella grotta ad attenderli intimoriti...

Dopo il ritrovamento ci fu una gran festa, che durò tre giorni, con tantissimi invitati; alla fine mamma Cefalina era talmente stremata per i preparativi, ma felice d'aver ritrovati i suoi pesciolini, che s'addormentò di colpo in una conchiglia.

Durante la festa ci fu anche la promessa di matrimonio inaspettata d'una sorella di Poseidone con Glauco, il pesce pappagallo. In seguito, i due sposini ebbero tanti pesciolini pappagallo che fecero la gioia degli zii e soprattutto di Poseidone, che amava molto i bambini.

Per questa ragione Poseidone aprì in seguito una scuola di salvataggio; insegnò a tutti i pesciolini dei sette mari come difendersi e cosa sapere sul quel grande essere che ha il nome di Pescatore.

Dopo tante avventure finalmente il mare, riscaldato dal sole estivo, tornò sereno e piatto; qua e là era solcato in volo da qualche gabbiano solitario, bianco come una nuvola in mezzo al cielo azzurro, precipitante in acrobatiche picchiate a caccia di cibo.

Ma questa è un'altra storia che vi racconterò un altro giorno.

Adesso vi basti sapere che i nostri amici vissero tutti insieme per sempre felici e contenti; laggiù in fondo al mare, cullati dal canto marino delle sirene, regine di tante leggende.

Fine

La lampada della vita

Fui acquistata improvvisamente una sera d'inizio inverno nel reparto luci e materiali elettrici di un grande magazzino, pieno di signore televisioni alla moda e barbuti fax multifunzionali, dopo una breve permanenza nell'imballo di cartone colorato, compressa ai lati da due simpatici fogli di polistirolo.

La prima volta che aprii gli occhi stavo appoggiata su un vecchio comò rococò; illuminavo un foglio bianco, su cui il signor Beniamino scriveva alcune note della spesa.

Sentii una strana onda magnetica nell'intera struttura metallica, vibrare e correre lungo il mio cavo principale.

In seguito ogni volta che qualcuno premeva il pulsante, per accendermi, avvertivo uno strano cambio di tensione.

Una mattina mi portarono nella stanza studio dei ragazzi, in fondo al corridoio, dove sotto la grande finestra viveva una solida scrivania di legno.

Là compresi perché provavo da tempo quella strana emozione. Era per la presenza magnetica di Margaret, la lampada studio della stanza dei ragazzi.

Anche se era avanti negli anni, essa conservava una luminosa longeva eleganza; poteva ancora allungarsi per un metro, snodabile ed agile all'uso.

Tramite alcune onde elettromagnetiche le sussurrai quelle mie emozioni.

La risposta non tardò ad arrivare; anche lei avvertiva da un po' di tempo una inquietudine elettromagnetica, che quasi le faceva bruciare la lampadina.

Le avrei voluto narrare la mia vita, da quando nacqui in un'umile fabbrica della Repubblica Federale Tedesca fino al mio arrivo in Italia su un grosso tir guidato da un omone scorbutico, gran bevitore di birra.

Ma non ebbi tempo di farlo, perché Margaret venne smontata davanti ai miei occhi e gettata via per essere sostituita da me, giovane lampada di studio, moderna e a basso consumo energetico.

Posizionata al suo posto, pensai a Margaret per diverso tempo.

Quando ero spenta provai a sognare la sua vita e la vidi, nella mia giovanile immaginazione, nelle lunghe ore passate a far compagnia ai ragazzi alle prese con i compiti di matematica e storia. La vidi spegnersi e riaccendersi, illuminare un mondo silenzioso in cui la fantasia dei giovani studenti bruciava il buio dei giorni infrasettimanali.

Forse un giorno succederà anche a me, d'essere sostituita, cambiata con una nuova lampada, molto più forte e bella.

Intanto continuo ad illuminare la scrivania dei ragazzi; a guardare attraverso la finestra il trascorrere dei giorni e delle notti, il susseguire della luce del sole alla fioca luce della luna che, quando è piena, a volte giunge fino alla mia base.

E lascio che in sere come queste, la mia luce aiuti i ragazzi a conoscere tante cose scritte, nei severi e dotti libri di scuola.

Fine

Breve fiaba di un'auto turbo

Marilù era un'auto a quattro posti tutta blu. Aveva una grossa antenna, che ondulava nel vento, con cui poteva captare tutte le stazioni radio del paese.

Quando uscì dal ventre della grande mamma fabbrica era così deliziosa che Toni, il proprietario, fece morire d'invidia tutto il vicinato.

Marilù era un'auto turbo, comoda e veloce, prototipo di gloriose macchine turbodiesel famigliari. Aveva due grandi occhi dolci, quel tantino malinconici da fare tenerezza, e una passione radiofonica per la musica in generale.

Toni non nascose mai il suo amore per Marilù, né tanto meno provò mai a separarsi dalla sua auto: amica e fedele compagna di numerosi viaggi e gite.

Un giorno Marilù incominciò a tossire troppo, rallentando la marcia; Toni fu costretto a portarla da un meccanico, un suo vecchio amico.

Dovettero sostituirla un pezzo importante: il sistema d'iniezione del combustibile; e quello fu solo l'inizio.

Marilù soffrì in seguito di molti problemi.

Per riportarla in sesto si rese necessario portarla in un'officina specializzata e lasciarla là il tempo necessario per la guarigione.

Dopo aver subito diverse operazioni, Marilù sembrò ritornare forte e veloce come un tempo.

Toni andò a ritirarla con tutta la famiglia. E per il suo ritorno a casa organizzò una grande festa.

Marilù si commosse. Scorazzò Toni e tutta la famiglia in giro per la città. Senza un minimo graffio, tirata a lucido, dal suo tubo di scappamento uscivano nuvolette bianche e pure che odoravano di mughetto.

Quella per lei fu una giornata memorabile.

Le sue vecchie amiche del parcheggio sotto casa le mandarono sul suo telefonino tanti messaggi di auguri.

La signora Mercedes organizzò addirittura una festa da ballo in maschera nel grande garage in cui la sera tutte le auto del

vicinato rientravano a dormire; per l'occasione venne addobbato con luci psichedeliche, festoni e cartelloni colorati con su scritto "Ben tornata tra noi Marilù".

Olio e benzina di buona qualità furono serviti a volontà.

L'amica del cuore di Marilù, la signora Renault, preparò deliziosi pasticcini al petrolio. Anche la signora Toyota si diede molto da fare nel raccogliere offerte per regalare a Marilù dei nuovi tappetini e copri sedili in pelle.

Marilù non aveva mai provato tanta gioia insieme; emozionata, ringraziò tutti gli amici esibendosi in un concerto per clacson in fa minore. Una giovane berlina a due porte e un'auto sportiva dal tetto apribile si innamorarono...

Fine